

**«L'uomo e la donna nel dono della Creazione
“dinanzi a tanta profusione di bellezza” (papa Francesco)»**

(GROSSETO- Settimana della bellezza, 24 Ottobre 2020)

0. Premessa

Essendo stato, il mio intervento, presentato (con un po' di enfasi eccessiva, in verità!) come *Lectio magistralis*, ho pensato di tenere un occhio attento al titolo affidatomi. Ma, nello stesso tempo, ho pensato di offrire qualche elemento che possa costituire una sorta di cornice, capace di inquadrare il tema della bellezza nella sua impegnativa e articolata ampiezza. Soprattutto in un momento in cui facciamo un po' tutti fatica ad alzare lo sguardo e a staccarlo dalle tante manifestazioni di bruttura che caratterizzano il nostro mondo, le nostre relazioni e, sempre più spesso, anche le nostre città e - perché no? - le nostre chiese.

Rinunciare ad alzare lo sguardo verso il bello e verso le più diverse manifestazioni della bellezza, in un momento di bruttura diffusa e invasiva, è come allontanarsi dal fuoco mentre soffriamo i rigori del freddo.

1. Ambiguità della bellezza

E quale inizio migliore, per alzare lo sguardo verso il bello, se non partire dalle prime pagine della Sacra Scrittura. In particolare da *Gen 1,1-2,4*. È il racconto della creazione che, per la sua struttura, andrebbe recitato. Contiene per sette volte il ritornello “*Che bello!*”. Letteralmente: “*E Dio che vide che era cosa buona/bella*”. Espressione che esprime la reazione emotiva, contemplativa e di sorpresa, di fronte all'opera compiuta. Contemplazione, insomma, di un'opera che fa star bene.

Che differenza però tra l'esclamazione con la quale Javhè, il Santo, contempla ciò che ha creato (*Gen 1,4 ss*) e la reazione che, spontanea, affiora sulle nostre labbra di fronte a un mondo tutt'altro che bello: attraversato, non solo dalla pura diffusa di un virus che sembra non voler affatto arretrare, ma segnato anche da barbarie e da sopraffazioni consumate sulle persone, sulle cose e sul creato! È inutile nasconderselo, è difficile davanti a un mondo ridotto male dal nostro egoismo, sentirsi risvegliare in noi il desiderio del bello e di accoglierlo; sentirsi spinti a spendersi per il bello e a goderne in tutte le sue forme.

Eppure, come ha affermato C. M. Martini: “Non basta deplorare e denunciare le brutture del nostro mondo ... bisogna irradiare la bellezza di ciò che è vero e giusto nella vita, perché solo questa bellezza rapisce veramente i cuori e li rivolge a Dio”¹.

Il cammino per accogliere, vivere e irradiare la bellezza non nasce dalla domanda angosciata e un po' ingenua rivolta al principe Myškin dal giovanissimo Ippolit (“È vero, principe, che voi avete detto che la bellezza salverà il mondo?”) ne *L'idiota* di Dostoevskij.

Con più realismo, penso che il nostro cammino, soprattutto oggi, per lasciarci ingaggiare come artigiani in questa strana bottega del primo vasaio – quel Dio che “plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita”, come si legge in *Gen 2,7* – debba cominciare ricordando la considerazione che si incontra ne *I fratelli Karamazov*, dello stesso scrittore russo: “Cosa paurosa è che la bellezza non solo è terribile, ma è anche un mistero. È qui che Satana lotta con Dio, e il loro campo di battaglia è il cuore degli uomini”.

È ambigua la bellezza. Un'ambiguità sperimentata sin dagli esordi dell'umanità. Dopo quel “*E Dio vide che ciò che aveva fatto era cosa bella/buona*” (*Gen 1,4.ecc.*), al c. 3 dello stesso libro della *Genesi*, Eva “vide che l'albero era bello/buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza (cf. *Gen 3,6*).

Ci troviamo così di fronte alla percezione di due forme di bellezza che, come sappiamo dal prosieguo del racconto biblico, sono difficili da armonizzare. La bellezza che provoca l'esclamazione posta sulle labbra del Signore porta un dono e genera vita; la seconda porta dritto verso l'abbruttimento, la vergogna, il peccato, la separazione. Come si legge nella Scrittura, la bellezza percepita da Eva dà inizio a una storia di fuga, di assenza di dialogo e di sopraffazione. È tutt'altro rispetto alla bellezza contemplata da Dio e che Egli vuole trasmetterci. Quella percepita da Eva è una bellezza che seduce, fino a provocare voglia di possesso e a stravolgere la natura del dono ricevuto.

Com'è per la ricchezza, per il potere e per la conoscenza, così è per la bellezza. Sono realtà ambigue, nel senso etimologico della parola. La loro ambiguità, la scioglie unicamente l'uso che se ne fa concretamente.

Quante emozioni è capace di risvegliare la bellezza di un corpo armonico, di una parola sensata e ben detta, di un paesaggio disegnato con gusto, di una musica ben eseguita, di

¹ C. M. MARTINI, *Quale bellezza salverà il mondo?* Lettera pastorale anno 1999-2000, Milano 1999, 12s.

un potere esercitato con equilibrio! Quanti equivoci, invece, originano da una bellezza che seduce soltanto; e quanta sofferenza essa può provocare, soprattutto in persone fragili e suscettibili!

2. Oltre l'ambiguità: è bello ciò che buono e vero

La cultura, sia quella biblica sia quella greca, ci indica la strada per non soccombere dinanzi all'ambiguità della bellezza.

I termini ebraici che designano la bellezza umana sono *Japheh* e *tov*, che significano splendido, ben riuscito, piacevole. *Kalòs* e *agathòs* (bello e buono) sono invece i termini greci che si riferiscono alla stessa realtà. In entrambi i casi, non vi è netta distinzione tra dimensione estetica e aspetto etico della bellezza. I problemi sorgono quando il “cuore degli uomini”, come lo chiama F. Dostoevskij, riduce la bellezza a esteriorità estetica e a strumento di seduzione, cancellando il legame tra estetica ed etica. Quando ciò avviene, la bellezza smette di essere dono per diventare mercato (meglio, mercimonio), nel senso più negativo della parola. E, la bellezza mercificata diventa paradossalmente una finzione, se non proprio una negazione di sé. La bellezza, sganciata da un'etica generatrice di stupore e di meraviglia, provoca solo voglia di possesso.

Bellezza come dono e bellezza mercificata. È questa la grande differenza. Sta qui l'ambiguità dinnanzi alla quale ci troviamo continuamente.

La bellezza è percepita come dono solo dal “cuore degli uomini”, come lo chiama Dostoevskij. Quel cuore nel quale arrivano e dal quale partono semi di gratuità e sguardi di sorpresa e di meraviglia, capaci di alimentare relazioni intense e significative. È proprio vero quello che scrive il filosofo ebreo A. Heschel: «L'umanità non perirà per mancanza di informazione, ma per mancanza di apprezzamento. L'inizio della nostra felicità sta nel comprendere che una vita senza meraviglia non vale la pena di essere vissuta. Quello che ci manca non è la volontà di credere, ma la volontà di meravigliarci» (*L'uomo non è solo*).

La volontà di meravigliarsi è la prima vittima della bellezza che seduce. Perché una bellezza che non provoca stupore e meraviglia, isterilisce e tradisce.

Ho volutamente ripreso l'espressione di F. Dostoevskij “il cuore degli uomini” come luogo in cui avviene il discernimento tra la bellezza come dono e la bellezza che seduce, perché è dentro di noi che avviene la scissione tra la bellezza estetica e la dimensione

etica di essa. Ce ne dà conferma K. Ghibran, quando scrive: «La bellezza risplende nel cuore di colui che ad essa aspira, più che negli occhi di colui che la vede». Parole che fanno il paio con quanto asseriva Antoine de Saint-Exupéry: «non si vede bene che col cuore; l'essenziale è invisibile agli occhi».

È proprio vero, la bellezza è difficile da riconoscere e da godere senza un cuore che alimenta uno sguardo contemplativo sulle persone e sulle cose del mondo. Quando questo sguardo manca, la bellezza tende a sviluppare inevitabilmente un desiderio egoistico di possesso e di accaparramento.

Uno sguardo contemplativo sull'uomo e sulle cose aiuta a decifrare meglio le tracce della bellezza che Dio dissemina nella storia dell'umanità e nel creato (*Laudato si'*, 12.84). Umanità nella sua straordinaria diversità e creato nella sua sorprendente ricchezza!

Non c'è luogo esclusivo per la bellezza che possa esaurirne la carica. Proprio per questo e proprio perché fatta per comunicare un mistero e una promessa, la bellezza non sopporta atteggiamenti predatori e non conosce impedimenti per manifestarsi. Sì! Non conosce impedimenti per manifestarsi. Due esempi. Il primo ci viene dal modo in cui Venezia rispose alla peste che, nel '600, aveva oppresso il Nord Italia. Simbolo della lotta al contagio in laguna fu la costruzione della Basilica Madonna della Salute, capolavoro dell'architettura barocca, progettato da Baldassarre Longhena e riconosciuto in tutto il mondo per la sua bellezza. Altro esempio di una bellezza che non conosce impedimenti per manifestarsi è la bellissima Pieve di Romena. Fu costruita in un tempo di carestia. Essa sa bene cosa sia una sofferenza collettiva. “*Tempore famis*” scrissero i suoi costruttori su un capitello. Lo scopo di quella incisione era di mostrare che da quel periodo di fragilità e di fatica poteva nascere uno spazio di autenticità e di bellezza.

3. Chiamati a essere diaconi della bellezza.

Nella cultura greca arcaica, com'è stato già ricordato, la “bellezza” (καλοκαγαθία) indica l'ideale di perfezione fisica e morale dell'uomo. È concepita come un valore assoluto donato dagli Dèi all'uomo ed è spesso associato alle imprese di guerra dell'eroe omerico ed alla sua audacia, oltre che al comportamento moralmente “buono” e comunque tale da provocare ammirazione ed emulazione. Come l'eroe che l'incarna, la bellezza - quella vera - è un mistero che ci raggiunge, avvolge e trasfigura. Se si hanno

cuore e occhi per percepirne la presenza, la si trova nella natura non violata, nel volto di un bambino non abusato, negli occhi di una madre, nelle mani di un padre che lavora, nel bisturi di un chirurgo che opera, nella donna rispettata nella sua femminilità e nella sua dignità, nel giovane che prepara con passione il suo futuro. Qui abita e chiede di essere riconosciuta e incontrata la bellezza. Ma essa deve poter trovare dimora anche nelle nostre città perché “una città brutta” – ripeteva D. Turolto – “abbruttisce gli uomini”. Proprio come abbruttisce e impoverisce una chiesa brutta, un governo brutto, una scuola brutta.

Prima e oltre che di ministri del culto, uomini di governo, insegnanti o altro, il nostro mondo ha bisogno di “diaconi della bellezza”. «Ciò che oggi ci occorre è un sussulto, una fascinazione, un innamoramento, l’emozione per la bellezza racchiusa nel frammento” (A. Casati). La verità senza bellezza è gelida, è teorema, è assetto dottrinale, non fa trasalire il cuore. Il bene stesso e la virtù, senza bellezza, diventano pesanti, finiscono per soffocare. Senza bellezza, la vita si riduce a vuota teatralità, a coreografia perfetta ma senz’anima: parole proclamate, canti urlati, gesti ripetuti. Senza occhi che scrutano e cuore che batte non c’è bellezza. «La bellezza è per i ricercatori di fessure, di soglie segrete, di fili pressoché invisibili. Soglie non tanto da varcare con animo predatorio, ma su cui sostare, da cui intravedere e provare emozione, commozione. La bellezza è per i ricercatori di un oltre, quelli che hanno resistito alla seduzione della quantità, della grandezza esteriore, dell’esibizione» (A. Casati).

4. Non c’è bellezza senza relazione

Quantità, grandezza esteriore ed esibizione sono i veri nemici della bellezza che genera vita. Esse non fanno parte del pavimento di cui è lastricata la via dell’amore per il bello. Costituiscono piuttosto l’anticamera della solitudine, o meglio dell’isolamento che segna, talvolta in maniera ossessiva, la vita di chi è incapace di incamminarsi sul percorso segnato già all’inizio della storia dell’umanità.

Quanta premura divina in quel “*Non è cosa buona che l’uomo sia solo*” (Gen 2,18) e nell’aver posto Eva accanto ad Adamo! Questo dono ci autorizza a rendere l’espressione “*Non è cosa buona che l’uomo sia solo*” con “*Non c’è bellezza dove non c’è relazione*”. Insomma, dopo o accanto alla coppia bello/buono, capace di generare vita ma esposta all’egoismo divisivo e predatorio dell’uomo, vi è un’altra coppia che rende possibile e

feconda la bellezza. È la coppia bellezza/relazione. Quella stessa relazione che, sin dalle prime pagine della Bibbia, sembra stare tanto a cuore al Creatore.

Lo abbiamo ricordato, Dio plasma dal suolo ogni sorta di animali e li conduce all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati, ma tra gli animali non trova un aiuto per l'uomo, allora "...formò [allora] con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo" (*Gen 2,22*). Il racconto biblico non ha l'intento di svelarci l'origine scientifica della donna, intende invece consegnarci un messaggio ben più importante. Intende rivelarci chi è la donna, di quale ricchezza la sua bellezza è portatrice per la vita dell'uomo e qual è il suo posto in una creazione che, in Dio stesso, ha destato stupore e meraviglia. Il senso del racconto biblico è che l'uomo e la donna contribuiscono all'armonia e alla bellezza del progetto divino quando stanno l'uno di fronte all'altra con tutta la ricchezza di quella espressione, che continua a tenere impegnati gli studiosi della Bibbia: "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda" (*Gen 2,18*). La traduzione greca dei LXX rende in forme diverse *Gen 2,18. 20*: voglio fargli "un aiuto di fronte a lui", "un aiuto simile a lui", "un sostegno di fronte a lui", "qualcuno come lui che lo aiuti", "aiuto a lui corrispondente". Desto molto interesse in me la traduzione che rende l'ebraico con "voglio fargli un aiuto per lui contro di lui", con l'aggiunta del commento: "Se l'uomo lo merita, essa è un aiuto, altrimenti è contro di lui"².

Sta di fatto che, dopo l'iniziativa di Dio, inizia la sfida per l'uomo e per la donna: vivere l'altro/a e la sua bellezza come dono cui, a propria volta, donarsi, oppure trasformare l'altro o l'altra da dono a preda sulla quale porre il proprio marchio di proprietà mortificante ed esclusiva. Questa seconda possibilità distrugge la relazione tra la donna e l'uomo e rende ciechi di fronte a ogni espressione di bellezza di cui l'altro o l'altra è portatore/trice. Lo stesso significato del corpo, luogo della relazione, viene stravolto e tradito tutte le volte in cui viene mercificato, trasformato a nostro piacimento e privato della possibilità di esprimersi e di farsi portatore di quella bellezza che lo caratterizza.

² Traduzione e commento si trovano in *Genesis Rabbah*, primo commento giudaico completo e sistematico al libro della Genesi.

5. Educare al bello

Un'ultima considerazione vorrei fare, tornando alle prime battute del mio intervento. E vorrei ancorarla alla strada indicata dal Cardinale Martini per non lasciarsi paralizzare dall'evidente bruttura che sembra regnare sovrana ai diversi livelli, nel nostro mondo.

“...Bisogna irradiare la bellezza di ciò che è vero e giusto nella vita, perché solo questa bellezza rapisce veramente i cuori e li rivolge a Dio”, è il compito consegnatoci da Martini.

Irradiare bellezza è ovviamente tutt'altro dal ridurre la bellezza a strumento perché io dica di sì a un prodotto, a un'idea, a un progetto. La bellezza, in questo caso, è strumento di seduzione, utile per spingermi verso qualcosa, che non necessariamente è buona e vera. Salta così l'unità tra ciò che è bello, buono e vero. La bellezza diviene solo un elemento del mercato.

Di fronte al tradimento dell'idea di bello e della bellezza e dinanzi a una bellezza sempre meno percepita come dono cui corrispondere senza sfruttarla e sfregiarla, sorge la necessità di farsi carico dell'educazione al bello e alla bellezza come bene da perseguire e non come bene da possedere. Una bellezza che, anche grazie all'impegno di ognuno di noi, può continuare a donare e a essere generativa. Per quel che mi riguarda, l'educazione al bello è molto di più della educazione all'estetica. È essenzialmente educazione alla relazione, alla meraviglia e allo stupore. Con le persone, col creato e con tutto ciò che ci circonda.

✠ Nunzio Galantino
Presidente
Amministrazione del Patrimonio
della Sede Apostolica